

Il caso

Animali nati dal vento? Per gli antichi era scienza

ALESSANDRO ZACCURI

Le femmine dell'avvoltoio e le cavalle della Cappadocia hanno qualcosa in comune. O, meglio, lo avevano secondo gli autori del mondo greco-romano, persuasi che entrambe le specie potessero riprodursi grazie all'azione del vento. La convinzione non appartiene solo, poeticamente, all'Omero dell'*Iliade*, ma è documentata e circostanziata da naturalisti come Eliano e Plinio il Vecchio. Lo stesso Aristotele si diffonde sulle qualità specifiche delle «uova ventose» e discetta con competenza sull'elemento aereo sempre necessario alla fecondazione. Si potrebbe pensare a una delle tante bizzarrie tipiche di una scienza ancora agli albori, se non fosse che questa ipotesi di una gravidanza d'origine pressoché immateriale fu particolarmente cara agli apologeti del cristianesimo, che videro in essa un possibile punto di contatto con il racconto evangelico del concepimento virginale di Gesù. Dibattito oggi dimenticato, sul quale torna ad attirare l'attenzione il piccolo, informatissimo saggio del biblista statunitense Troy W. Martin, pubblicato dalle Dehoniane di Bologna con il titolo *Il vento fecondo. Gravidanze insolite nel mondo antico* (traduzione di Romeo Fabbri, pagine 56, euro 6,50). Siamo, è opportuno ricordare, nel territorio di ciò che è percepito come scienza, e non del mito riconosciuto come tale, anche se la prima occorrenza di puledre rimaste incinte per effetto dello zefiro si ritrovi appunto nell'epica omerica. Ma quello proposto, tra gli altri, da Basilio di Cesarea nell'*Hexaemeron* e da Lattanzio nelle *Divinae Institutiones* non è affatto un percorso allegorico, che cerchi cioè di individuare nelle credenze pagane una



Sant'Agostino

Un saggio del biblista Troy Martin analizza la credenza ripresa dagli apologeti cristiani per illustrare il concepimento virginale di Gesù

sorta di prefigurazione dell'evento cristiano. Il raffronto si stabilisce piuttosto sul piano dell'esperienza empirica, sia pure presunta. Se si dà per assodato che agli animali è possibile riprodursi per la semplice azione del vento, perché non accettare che qualcosa di simile si verifichi anche negli esseri umani? In via eccezionale, si intende, e secondo il principio di elezione che nella vicenda di Maria è ben riconoscibile fin dall'episodio evangelico dell'Annunciazione.

Anche in questo caso, però, le difficoltà non mancano. Nella *Città di Dio*, per esempio, Agostino si occupa delle famose cavalle di Cappadocia, aggiungendo però che i puledri – velocissimi – così concepiti sarebbero destinati a vivere non più di tre anni. A sventare la minaccia di una discendenza indebolita interviene la particolarità degli avvoltoi, longevi anche se nati da questa singolare forma di fecondazione. Per quanto “ragionevole” secondo le convinzioni dell'epoca, il concepimento virginale rimane tuttavia incommensurabile rispetto a ogni altro accadimento naturale in quanto espressamente prodotto dalla potenza (*dynamis*) divina. Un indizio di questa unicità è del resto fornito già dalla preposizione *ek*, “da”, dalla quale il testo del Vangelo di Matteo (1,18 e 1,20) fa discendere l'opera dello Spirito Santo in Maria: un complemento d'agente che è in effetti complemento d'origine, analogamente a quanto accade in alcuni resoconti scientifici sul “vento fecondo”. Questioni che potranno apparire remote, d'accordo, ma che ribadiscono la passione e l'intelligenza con cui, da sempre, il cristianesimo ha voluto dialogare con la sapienza del suo tempo. Senza temere la scienza e, insieme, senza mai rinunciare all'annuncio di un'assoluta novità che, generata nel mondo, cambia il mondo per sempre.